

Cultura & Spettacoli - *Stefano Calvagna, l'attore scomodo che il sistema dimentica: «177 giorni» su Rai 1, ma il suo nome resta fuori dai riflettori*

Roma - 16 nov 2026 (Prima Notizia 24) **Stefano Calvagna entrerà in scena nella terza e ultima puntata di «177 giorni. Il rapimento di Farouk Kassam», in onda su Rai 1 lunedì 23 novembre, nel ruolo di un agente dei servizi segreti. Chiamato dal regista Carlo Carlei, l'attore denuncia la scarsa attenzione riservata alla sua partecipazione: «È una questione di rispetto professionale, non di vanità».**

Dalla regia indipendente alla fiction di Carlo Carlei sul rapimento di Farouk Kassam: il ritorno sul piccolo schermo di un artista che non ha mai cercato padrini e che continua a denunciare le contraddizioni del cinema italiano.C'è un nome che difficilmente passa inosservato nel panorama del cinema indipendente italiano, eppure sembra essere sistematicamente dimenticato quando si accendono i riflettori delle grandi produzioni e della comunicazione istituzionale. È quello di Stefano Calvagna, regista, attore, sceneggiatore e produttore, da sempre protagonista di un percorso artistico costruito con determinazione, sacrifici e soprattutto senza le protezioni di un sistema che troppo spesso privilegia appartenenze e conoscenze. Questa sera, lunedì 16 novembre, alle ore 21:30, su Rai 1, prende il via «177 giorni. Il rapimento di Farouk Kassam», la fiction in sei puntate diretta da Carlo Carlei, che racconta una delle vicende più drammatiche della cronaca italiana. Nel cast figura anche Stefano Calvagna, chiamato personalmente dal regista a interpretare uno dei due agenti dei servizi segreti coinvolti nella delicata vicenda del sequestro e della liberazione del piccolo Farouk. Al suo fianco, nel ruolo dell'altro agente, Fabrizio Sabatucci, collega con il quale Calvagna aveva già condiviso due esperienze cinematografiche: «Guardando le stelle», film dedicato al delicato tema degli attacchi di panico, e «La Fuga». Un sodalizio artistico che si rinnova dunque sul set di una produzione Rai di grande rilievo.«Carlo Carlei è un regista che stimo profondamente, oltre a essere una persona di grande sensibilità. È stato lui a chiamarmi per questo ruolo e ne sono stato sinceramente felice. Ritrovare Fabrizio Sabatucci, con il quale avevo già lavorato, ha reso questa esperienza ancora più piacevole», racconta Calvagna. Ma dietro la soddisfazione professionale emerge anche una riflessione amara.Nonostante la partecipazione alla fiction con un ruolo ben definito, il nome di Stefano Calvagna risulta assente da numerosi articoli e presentazioni del cast circolati in occasione del lancio della serie. Una circostanza che l'attore e regista considera indicativa di un problema più ampio. «Non pretendo certo di essere presentato come uno dei protagonisti principali. Sarebbe scorretto nei confronti di chi sostiene il peso narrativo della fiction. Ma tra essere un protagonista e diventare invisibile esiste una differenza sostanziale. Interpreto un personaggio, ho delle scene, faccio parte di questa produzione. Eppure, leggendo tanti articoli, sembra quasi che io non esista. Si citano decine di nomi, mentre il mio viene completamente ignorato. È una questione di rispetto professionale, non di vanità». Parole che

riaprono una questione mai realmente risolta nel mondo dello spettacolo italiano: quanto conta il merito e quanto, invece, pesa l'appartenenza a determinati circuiti professionali e istituzionali?Calvagna non ha mai nascosto il proprio carattere indipendente, talvolta scomodo, né la volontà di raccontare attraverso il cinema storie difficili, spesso lontane dalle convenienze e dalle logiche dominanti. «Ho sempre fatto un cinema in prima linea, senza dipendere dai finanziamenti ministeriali. Ho investito su me stesso, sulle mie idee e sui miei progetti. Non ho mai avuto un padre regista, un produttore importante alle spalle o qualcuno capace di aprirmi le porte. Semmai sono stato un raccomandato al contrario».Il riferimento al padre, Benito Romano, recentemente scomparso, introduce un passaggio particolarmente intimo della sua riflessione. «Mio padre non apparteneva al mondo del cinema e non aveva un cognome da spendere negli ambienti che contano. Mi ha lasciato qualcosa di molto più importante: il valore della dignità, del sacrificio e della perseveranza. La sua perdita mi ha segnato profondamente. Oggi ogni risultato professionale, anche il più piccolo, ha per me un significato diverso. È anche un modo per rendergli onore». Un percorso umano e professionale che ha portato Calvagna a trasformarsi, nel corso degli anni, da attore a regista, sceneggiatore, produttore e imprenditore di se stesso. «In Italia manca spesso una vera cultura manageriale applicata agli attori. Troppi agenti si limitano a fare i parcheggiatori di artisti: aspettano che arrivi una telefonata, anziché costruire opportunità, cercare progetti e valorizzare concretamente il talento dei propri assistiti. È anche per questo che ho deciso di diventare regista e produttore. Se nessuno ti apre una porta, devi trovare il modo di costruirtela da solo. Aiutati che Dio t'aiuta: purtroppo è una regola che conosco fin troppo bene». Un'altra occasione di riflessione è arrivata durante la presentazione della fiction alla Festa del Cinema di Roma. Carlo Carlei, secondo quanto racconta Calvagna, lo aveva invitato personalmente a partecipare al red carpet, ma alcuni impegni che lo avevano portato a New York gli hanno impedito di essere presente. «Mi ha fatto molto piacere l'invito di Carlo. Purtroppo ero dall'altra parte dell'oceano e non ho potuto partecipare. Successivamente ho saputo di situazioni poco piacevoli che avrebbero riguardato altri partecipanti non formalmente invitati dalla produzione. Se confermate, sarebbero episodi davvero mortificanti. Un red carpet dovrebbe rappresentare una festa del cinema e di chi contribuisce a realizzarlo, non diventare una questione di gerarchie e appartenenze». Ma al di là delle polemiche, questa esperienza professionale ha assunto per Stefano Calvagna anche un valore umano del tutto particolare.Sul set di «177 giorni», infatti, la finzione cinematografica ha incontrato una storia vera, attraverso la conoscenza personale di Farouk Kassam.Un incontro nato grazie a un'amica di Calvagna, oggi moglie di Farouk, che ha permesso al regista e attore di conoscere da vicino l'uomo che, da bambino, fu protagonista di una vicenda capace di tenere l'Italia con il fiato sospeso. «Non conoscevo Farouk prima di questa esperienza. Ho avuto la fortuna di incontrarlo grazie a una mia cara amica, che oggi è sua moglie. Ho scoperto una persona splendida, di grande umanità. Abbiamo condiviso pranzi, cene, momenti piacevoli lontani dalle telecamere. Ci siamo ritrovati anche recentemente in Sardegna. Per me è stato particolarmente emozionante interpretare un personaggio legato alla storia del suo rapimento e, contemporaneamente, conoscere l'uomo che Farouk è diventato». Una dimensione personale che aggiunge profondità alla partecipazione di Calvagna alla fiction, trasformando un incarico professionale in un'esperienza che supera i

confini del set.Il suo personaggio dovrebbe entrare nella narrazione a partire dalla terza puntata, portando sullo schermo una delle figure degli apparati investigativi coinvolti nella vicenda.Resta però una domanda: perché un artista con un percorso consolidato, chiamato direttamente da un regista di prestigio, deve ancora rivendicare il semplice diritto di essere riconosciuto per il proprio lavoro?La risposta, per Calvagna, affonda le radici in una concezione del cinema che continua a premiare troppo spesso la visibilità e le relazioni anziché la sostanza. «Non ho mai chiesto privilegi e non comincerò certo adesso. Ma non accetto che il lavoro di un professionista venga cancellato o ignorato. Non è una battaglia soltanto mia. Riguarda tanti artisti che, senza appartenenze e senza protezioni, continuano a lavorare, a creare e a investire nel cinema italiano». E forse è proprio questa la cifra più autentica del percorso di Stefano Calvagna: quella di un uomo che ha scelto di non aspettare il riconoscimento degli altri per continuare a fare il proprio mestiere.Perché si può essere esclusi da un comunicato stampa, dimenticati in un articolo o lasciati fuori dai riflettori. Ma non si può cancellare una carriera costruita sul campo.Questa sera, mentre Rai 1 accenderà le telecamere su «177 giorni. Il rapimento di Farouk Kassam», Stefano Calvagna aggiungerà un altro tassello al proprio percorso artistico. Con la soddisfazione di aver lavorato accanto a professionisti che stima, l'emozione di aver conosciuto personalmente Farouk e un pensiero inevitabile rivolto al padre che non c'è più.E con una convinzione che lo accompagna da sempre: il cinema non appartiene soltanto a chi viene celebrato. Appartiene anche, e soprattutto, a chi non ha mai smesso di farlo.

di Giovanna Guidi Lunedì 16 Novembre 2026